

— **NARRATIVA** —

# Guardando con gli occhi dei piccoli

di Ermanno  
Paccagnini

**A**vevo recensito Spinato quattro anni or sono, al suo romanzo d'esordio *Pony Express*, e tra le pur non poche incertezze per tutta una serie di aspetti si rivelava romanziera interessante. Le incertezze risiedevano soprattutto in talune opzioni stilistiche irrisolte tra dati di realtà e tensioni oniriche, con una concezione narrativa e una trama che affastellava confusamente *topoi* tradizionali e *plot* narrativi si oleati ma poco originali; i pregi risiedevano soprattutto nell'evidente capacità di "raccontare", seppur col fiato corto di singole situazioni, in una scrittura abile nelle variazioni ritmiche e in una lingua ben mutuata dai vari registri e spesso ben calzante ai personaggi.

Ho richiamato questi aspetti perché è proprio su di essi che si possono misurare gli evidenti progressi di Spinato con questo corposo *Il cuore rovesciato*, un titolo che fa riferimento a una malattia cardiaca che già aveva portato subito alla tomba l'omonimo fratellino del protagonista, e con la quale quest'ultimo «Gianpaolo (con la enne)» deve convivere, tra visite, lontananze da casa e ricoveri ospedalieri. Invero, confesso che a inizio libro mi ero un po' spaventato: perché il lettore si imbatte subito in una scena tra l'onirico e il surreale, la visione che il protagonista ha di un coniglio nudo messo a bagno nell'aceto per il pranzo di Natale. E in effetti, al di là del tono indubbiamente riusci-

to, non mi pare che sia questa la via migliore di Spinato: e lo evidenzia in tutto il corso del libro, quando il gruppo di ragazzi che popolano le pagine vivono atmosfere meno surreali e più magiche, con un azzeccato abbassamento di tono — appunto più adeguato alla prospettiva infantile — del "manichino" e simili, che disegna un universo di contrapposizione alla seriosa razionalità adulta e che aiuta comunque a giocare con delicatezza la possibile implicanza metaforica del "cuore rovesciato". Ma l'inizio lascia subito il passo a un ritmo assai più congeniale e che costituisce il pregio di questa narrazione: ossia una narrazione in *continuum*, quasi al rallentatore, delle singole situazioni che si innestano l'una nell'altra, raccontate grazie a un fitto dialogare in tempo reale di sapore gradevolmente polifonico, pur se talora al limite della lungaggine, solitamente evitata.

È il racconto di un'infanzia e di una formazione, che Spinato racconta: e lo fa dalla prospettiva di un bimbo di sei-sette anni nel quale l'autore riconquista lo sguardo e il ritmo della parola infantile. Dico il ritmo, più che la parola, perché se c'è un aspetto che mi pare irrisolto nel romanzo è proprio in questa angolazione. Spinato è cioè bravissimo quando fa parlare gli adulti (padre e madre di Gianpaolo, col loro dialetto «misto di veneziano e vicentino, con frasi in milanese, persi-

no», proprio di chi è emigrato dal Polesine in città per costruirsi un faticoso futuro); lo stesso vale per la lingua più colta della madre del comandante Seba, l'amico di Gianpaolo, ossia la signora Maga. Mi pare

invece che coi ragazzi, e col piccolo Gianpaolo

in particolare, ci sia minor continuità in questo abile mimetismo di lessico e sintassi: c'è minor adesione a quel connubio pensiero-espressione, con anche formulazioni non proprio da bimbo. La scelta del racconto di questa infanzia partecipata e immedesimata dall'autore — un racconto da prospettiva interna e insieme autobiograficamente memoriale — costituisce il pregio del romanzo, giocato su un ritmo abile: un ritmo capace anche di salvare momenti che invece sono più scontati e a cui Spinato pare non saper o non voler rinunciare. Mi riferisco alla vicenda del comandante Seba, singolare personaggio al pari di tutti quelli ben rifiniti dall'autore, come anche il Munda, un presunto fratello della signora Maga e che si rivela alla fine padre di Seba. Qui entra in gioco il romanzo e, seppur di una scena si tratta, è elemento piuttosto e troppo scontato, da tentativo di definizione di una situazione narrativa ricorrendo a *topoi* persino appendicistici come appunto questa agnizione. Orbene, se l'universo infantile funziona appieno e dimostra il saldo polso narrativo di Spinato, questi ripescaggi della macchina romanzesca (anche la scena del treno finale, ad esempio) convince di meno; senza comunque dimenticare che proprio la forza ritmica che egli impone al racconto a ridosso della scena dell'agnizione tutto sommato la riscatta. Ne esce infine un romanzo che evidenzia un deciso passo avanti di un autore promettente, dal polso narrativo sicuro e naturale, e che mi pare anche ben scelto per inaugurare una nuova collana di narrativa.

Gianpaolo Spinato, «Il cuore rovesciato», Mondadori, Milano 1999, pagg. 300, L. 29.000.

Il nuovo  
romanzo  
di  
Gianpaolo  
Spinato,  
«autore  
naturale  
e sicuro»

